

Terremoto politico



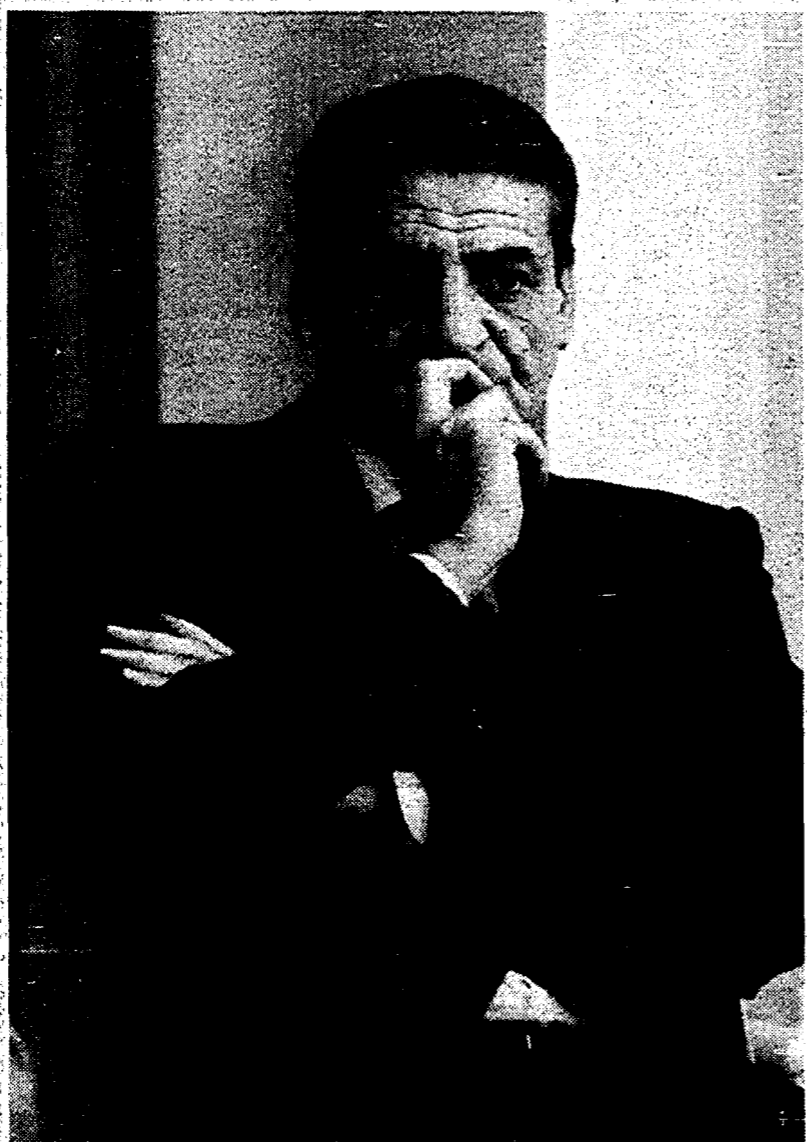
Il segretario della Dc liquida la defezione: «È un errore» Un corsivo del «Popolo» ricorda Fiumicino: non ha futuro elettorale Ma nel partito c'è anche sconcerto. Bindi chiede «discontinuità» De Rosa o De Giuseppe al Senato? Ancora scontro tra vecchio e nuovo

Martinazzoli: «Finisce un tormentone» Sprezzante addio a Segni, ma lo Scudocrociato è sotto choc

La Dc colpita dalle dimissioni di Segni. «È stato un errore», è il commento di Martinazzoli. Dopo le vicende di Andreotti, Gava e degli altri dirigenti «avvisati», la defezione del leader dei referendari amplierà la voragine che ormai separa il partito dal suo elettorato. Oggi si riunisce la direzione. Nel pomeriggio verrà nominato il successore di Gava alla presidenza dei senatori: De Rosa o De Giuseppe?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Finisce un tormentone». Mino Martinazzoli, a Brescia, ha appena saputo la notizia e si lascia andare, quasi con un sospiro di sollievo, ben sapendo, però, che ora per la Dc si è aperto un nuovo fronte. Alle 17.25 di ieri Mario Segni ha comunicato le dimissioni dal partito. Un divorzio dopo diciassette anni di militanza, mentre, nello stesso giorno, festeggiava i 26 anni di matrimonio. Lo sconquasso per lo Scudocrociato è enorme. Andreotti, Gava, ex ministri e dirigenti di partito: tutti avvisati per corruzione o per collusione con la criminalità organizzata. E poi Segni che abbandona la Dc: a tre settimane dall'appuntamento referendario, a due mesi dal primo appuntamento elettorale, quello siciliano. Il rinnovamento della Dc, che è scarnato da Martinazzoli, si subisce una forte colpo di fronte all'opinione pubblica. Ma non solo. Anche il partito, in queste ore difficilissime, si interroga sul futuro, sulle reali possibilità di voltare pagina. Non è un caso che Rosy Bindi, la segretaria del Veneto, la prima a fare «pulizia» nello scudocrociato, oggi chieda a Martinazzoli «un gesto di discontinuità: un gesto di coraggio». Di più Bindi non vuol dire, «dobbiamo decidere insieme». E così la riunione di direzione di questa mattina, convocata per approvare il bilancio consuntivo, «verrà necessariamente su altro. Ci sarà da affrontare la possibile crisi di governo che Scalfaro potrebbe aprire dopo il colloquio con Napolitano e Spadolini. Ma inevitabilmente riesploderà il problema del «chi siamo ormai» e dell'urgenza di un congresso anticipato, a cui del resto lo stesso segretario aveva già accennato nel suo intervento all'ultima assemblea nazionale. E sicuramente verrà sollecitato da molti il cambiamento del nome del partito. Quest'ultimo è un tema molto delicato, non estraneo alla riflessione di Martinazzoli, il quale però l'ha sempre visto come sbocco finale del percorso di rinnovamento. Ma oggi, dopo che Segni ha lanciato l'accusa alla Dc di essere ormai un partito apparato che «ha per troppo tempo dimenticato l'ispirazione cristiana». E anche il cambio del nome di-



Mino Martinazzoli. In alto Giorgio La Malfa e Massimo D'Alema

compagni di avventura, si chiede un corsivo del Popolo pubblicato oggi. La Malfa, Martelli, Orlando, per motivi diversi non sono più accanto a Segni. Insomma, la Dc, pur non chiudendosi a riccio di fronte all'attacco di Segni, affida al futuro prossimo la propria difesa. Le elezioni di Fiumicino, dice ancora il corsivo, hanno dimostrato che il progetto di Segni non è vincente, e l'invito del leader referendario a Martinazzoli ad incontrarsi da un'altra parte, al di là di piazza del Gesù e dei popolari per la riforma, «assomiglia di più a un accomodamento d'immagine per se stesso che non a un progetto realistico». Ma oggi la Dc ha un altro importante appuntamento: deve scegliere il successore di Antonio Gava alla guida del senato. Sulle vicende dell'ex presidente, come di Andreotti, ancora ieri sono intervenuti altri dirigenti: Pierferdinando Casini, Enzo Binetti, Rosa Russo Jervolino: tutti hanno espresso preoccupazione per i riflessi che le vicende giudiziarie possono avere. E hanno chiesto ai

Commento brusco solo da Cossiga «Forse io riprendo la tessera»

Soddisfazione di Pds e Pri per la rottura

Accolto positivamente il gesto di Segni di lasciare la Dc. «A questo punto ha il dovere di dire quello che vuole, non solo per le riforme elettorali» (D'Alema); «La sua riflessione critica sulla Dc era seria» (La Malfa); «Il Sì è più forte» (Barbera); «Occorre la costituzione in tempi rapidi di un governo istituzionale» (Angius); «La Dc deve mostrare discontinuità con un sistema di potere mostruoso» (Mussi).

ROMA. Il dado è tratto. La decisione, finalmente, è presa. Segni se ne va. Lascia la Dc. Dopo aver per mesi, minacciato, ritrattato, smentito, promesso. È positivo che venga il momento della chiarezza, a prescindere da dove si collocherà, ha ripetuto Massimo D'Alema, intervenendo a una manifestazione referendaria della Quercia in Sardegna. A questo punto Segni non può giocare ancora a nascondino. Non solo sulla riforma elettorale (per la quale non dice quale maggioritario vuole: non ha presentato come altri, invece, hanno fatto, una proposta di legge) ma, soprattutto, dovrà, ha incalzato il capogruppo della Quercia alla Camera, dire cosa vuole su tutti i grandi problemi della società, dalle pensioni alla Sanità, alla riforma dello Stato all'occupazione. I gesuiti commentano, invece, per bocca di padre Michele Simone, redattore capo di «Civiltà cattolica», in modo più contorto. Il gesto del leader referendario, se da un lato va giudicato negativamente, poiché aumenta «la frammentazione» dell'attuale panorama politico, dall'altro contiene elementi positivi giacché aiuta



a fare «chiarezza» nella posizione di Segni che «è sempre stata oscillante». Questa decisione rende più vicino, senza neanche attendere la chiusura delle urne e la convocazione del Parlamento, il momento di un'«unica, grande alleanza che unisca tutte le forze popolari alle forze laiche, da quelle ambientaliste alla sinistra riformatrice», ha detto Enzo Bianco, responsabile nazionale per gli Enti locali del Pri e tra i promotori del movimento Alleanza democratica. Che Segni avrebbe lasciato la Dc l'avevano previsto in molti. Le sue, dunque, non erano esitazioni opportunistiche, modesti bracci di ferro. «Ormai il Sì per il nuovo è nettamente distinguibile da quello opportunista di alcuni partiti della maggioranza», ha osservato Barbera, del Pds. Quel gesto è una specie di cartina di tornasole: prova quanto «fosse seria la sua riflessione critica sulla Dc, profonda e matura», aggiunge il repubblicano La Malfa. In questo terremoto nazionale, la separazione del leader referendario dalla Dc può rivelarsi una via d'uscita dalla crisi poiché, «limpidamente», questo dirigente, per diciassette anni nel partito dello Scudocrociato, ora si pone come polo di aggregazione, ha proseguito Barbera, tra differenti culture: socialista, progressista, ambientalista, laica e cattolica. D'altronde, Segni che lascia la Dc decreta, in modo brutale, la fine dell'unità politica dei cattolici: anomalia per alcuni; storica necessità per altri, specialmente «democristiani». Un mutamento di quadro politico accelerato: un riassetto e una ricollocazione non solo tra le forze cattoliche, sono prevedibili. Lo mettono in rilievo sia il segretario repubblicano, Boglietti, sia quello liberale, Patuelli. Al contrario dei gesuiti, i quali temono ulteriore avvitamento della crisi e frammentazione (ribadita anche da Staglieno della Lega Nord), l'idea è che lo scossone e la rottura rappresentino il segnale (secondo Patuelli) di un importante inizio al chiarimento e all'evoluzione del sistema politico italiano, nonché la premessa per aggregazioni nuove. La Dc e Martinazzoli. A questo Partito, alle sue contraddizioni, guardano con attenzione Mussi e Angius, del Pds. «Non c'è nessun futuro, per la Dc e per il cattolicesimo democratico che essa pretende di rappresentare, se non in una ratta, chiara e irreversibile discontinuità, netta rottura con un sistema di potere di cui oggi si palesa la mostruosità» (Mussi). E Angius ha rilanciato, dando credito al gesto di Segni come atto politico vero, sul serio nuovo, la necessità di una svolta attraverso «la costituzione, in tempi rapidi, di un governo istituzionale». Infine l'ex presidente della Repubblica Cossiga: «Avevo preferito che Mario Segni lasciasse la Dc nel momento in cui era sugli spalti della gloria del potere. Se non vedessi migliore ancora nella Dc persone che sono responsabili, più di appartenenti ad altri partiti, del tentativo di uccisione morale di Giulio Andreotti, Antonio Gava e Vincenzo Scotti, sarei tentato di reinscrivermi ad essa».

L'INTERVISTA «Grave la responsabilità della Chiesa che ha sempre sostenuto questi uomini»

Galli: «Patto Dc-mafia? È storia»

La Dc può sopravvivere a Andreotti e Gava? Lo abbiamo chiesto a Giorgio Galli, politologo e studioso dello Scudocrociato: «Continuo a non capire la strategia di Segni. C'è un mondo cattolico che guarda ancora al rinnovamento del partito». Il patto con mafia e camorra? «Al di là degli avvisi di garanzia, è un fatto storico». «Grave la responsabilità della Chiesa, che ha sempre sostenuto questi uomini».

ALBERTO LEISS

ROMA. Professor Galli, secondo lei la Dc sopravviverà alla tempesta che si è abbattuta sui leader storici come Andreotti e Gava? Ieri Mario Segni ha annunciato che se ne va... Confesso che continuo a non comprendere bene quali punti di riferimento possa trovare fuori dalla Dc. Segni. Capisco una battaglia per mandare a casa la vecchia guardia compromessa e corrotta. Ma se la proposta di Segni è semplicemente il «basta con questi partiti», faccio mia la previsione di Bartolomeo Sorge, che nasca una sorta di nuova «rete» con il 4-5 per cento di voti. A meno che non sia la Dc di Martinazzoli a seguire Segni... Non crede che la delegittimazione della Dc sia ormai

Il politologo scettico su Segni: non capisco la sua strategia ha sempre sostenuto uomini come Andreotti»

Galli: «Patto Dc-mafia? È storia»

va. L'ex presidente del Consiglio si difende dicendo vittima di una reazione della mafia, perché il suo governo l'ha combattuta... Se fosse vera questa tesi di Andreotti vorrebbe dire due cose: la mafia è ancora molto potente, e riesce a manovrare in modo abilissimo tutti i pentiti. E poi può anche condizionare la magistratura di Palermo. Vorrei che qualcuno chiedesse ad Andreotti: lei crede davvero che un uomo come Giancarlo Caselli si faccia condizionare dalla mafia? Forse è vero però che il suo ultimo governo un'azione contro la mafia l'aveva avviata. Anche su questo ho qualche dubbio. Ho letto Scalfari, che riconosce ad Andreotti di aver predisposto determinate misure antimafia, come la «superprocura», o la Dia, col proposito di rompere con un passato di rapporti meno limpidi anche in vista della corsa al Quirinale. Ma vedo che Pietro Follino, che è stato segretario del Pds in Sicilia, la pensa diversamente. Insomma, anche questa questione mi sembra controversa. Lei crede che, comunque, ci sia stato un passato di collusione tra Andreotti e la ma-



magistrati di manifestare il senso di responsabilità anche attraverso un celere giudizio. In particolare la segreteria ha definito le dimissioni di Gava «un gesto di responsabilità personale e di grande generosità». E oggi chi gli succederà? Due nomi più accreditati: Gabriele De Rosa e Giorgio De Giuseppe. Il primo, studioso di Sturzo, sarebbe per il partito una scelta simbolica. Il secondo rappresenterebbe di più la continuità, e le ragioni «di stato». La decisione verrà presa nel pomeriggio. Negli anni precedenti potevo essere una giustificazione a quello che è stato definito il «doppio stato» illegale italiano? Nella strategia occidentale di contenimento del comunismo? Io non esagererei in questo «giustificazionismo». Sono sempre stato convinto che nemmeno ai tempi di Stalin c'era un pericolo reale del passaggio dell'Italia nel campo dell'Est in caso di una vittoria elettorale del Pci. Non faceva parte dei patti e della strategia sovietica. Ma tanto più non si può accettare l'idea che questa preoccupazione fosse fondata nel '76, quando la fedeltà alla scelta atlantica era già stata chiaramente affermata da Berlinguer. Nessun merito ad Andreotti nemmeno come uomo e come «dialogo» tra Est e Ovest, e in Italia col Pci? Non solo Andreotti, ma anche Moro, a mio giudizio non hanno mai messo neppure per un minuto in discussione un'assoluta fedeltà all'alleato americano. Ci sono i documenti storici relativi al fatto che gli Usa appoggiarono il centro sinistra, presentato dalla Dc quale strategia di contenimento verso i comunisti. Ciò vale anche per

SU CUORE QUESTA SETTIMANA: PANICO NEL PAESE REFERENDUM: DOPO GLI SCRITTI CI SARÀ LA PROVA ORALE L'IMPERO DEL MALOCCHIO: LA RUSSIA CONFERMA LA SUA VOCAZIONE SECOLARE ALLA SFIGA CUORE COMPACT LA MAGLIETTA DI BETTINO VA A RUBA. AFFRETTATEVI A COMPRARLO! MicroMega ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA dibattito pubblico Roma, 31 marzo 1993, ore 17.30, Sala Igea, piazza dell'Enciclopedia Italiana, 4 (già piazza Paganica) LA MERCE UOMO Sviluppo dei trapianti o commercio internazionale degli organi? Ne discutono: Giovanni Berlinguer, Volnei Garrafà, Eugenio Lecaldano, Rita Levi Montalcini, Carlo Marcellini, Stefano Rodotà In occasione dell'uscita di MicroMega 1/93